



AFFARE DI FAMIGLIA (UN)

MANBIKI KAZOKU

Regia: Hirokazu Kore-Eda

Interpreti: Kirin Kiki (Hatsue Shibata), Lily Franky (Osamu Shibata), Sôsuke Ikematsu (4 ban-san), Sakura Andô (Nobuyo Shibata), Mayu Matsuo (Aki Shibata)

Genere: Drammatico - **Origine:** Giappone - **Anno:** 2018 - **Soggetto:** Hirokazu Kore-Eda - **Sceneggiatura:** Hirokazu Kore-Eda - **Fotografia:** Ryuto Kondo - **Musica:** Haruomi Hosono - **Montaggio:** Hirokazu Kore-Eda - **Durata:** 121' - **Produzione:** Kaoru Matsuzaki, Akihiko Yose, Hijiri Taguchi per Aoi Promotion - **Distribuzione:** BIM Distribution (2018)

Il titolo internazionale "Shoplifters" (in originale "Manbiki kazoku") che suona più o meno come 'i taccheggiatori' rischia di cogliere solo una parte della vicenda che verrà raccontata, mentre il titolo italiano "Un affare di famiglia", allarga il senso del discorso alla realtà generale dell'assunto narrativo e del substrato socio-psicologico, sottesi al nuovo film del regista giapponese Kore'eda Hirokazu che si è aggiudicato la Palma d'oro al Festival di Cannes del 2018. Ma è anche un titolo che, da un lato, ammicca allo spettatore, almeno quello più coltivato che conosce l'opus del regista nipponico e che ricorderà che il suo precedente lavoro si intitolava "Ritratto di famiglia con tempesta". E, dall'altro, fa anche riferimento al complesso dell'opera del suo autore che, spesso, ruota proprio intorno e ragiona sulle dinamiche familiari.

Pensiamo, naturalmente, oltre a quello citato, a film come "Little Sister" e "Father and Son" che ragionano proprio intorno alla complessità dei rapporti familiari e soprattutto mettendo in crisi l'idea stessa che sta alla base di questi rapporti apparentemente i più semplici e che si rivelano al contrario, molto spesso i più complicati da vivere. Un cinema, quello di Kore'eda Hirokazu, dello svelamento, come succede anche in questa ultima opera dove, solo poco a poco veniamo a scoprire le vere identità dei protagonisti, i loro veri rapporti familiari, le loro storie. Un distillato sapiente di scoperte centellinate attraverso una messa in scena e una regia discrete e senza enfasi, come nello stile del suo autore. Uno stile che serve anche per ribaltare a favore della vicenda il giudizio dello spettatore, che alla fine si trova quasi a parteggiare per i suoi protagonisti anche se questi si sono macchiati di azioni sordide, molto al di

là dei limiti imposti dalla civile convivenza e dalle convenzioni e dalle regole della società.

Brutti, sporchi e cattivi? Forse, però con una loro quale grazia e leggerezza incoscienti, che li fanno sopportare una vita al limite dell'indigenza cui non soccombono solo grazie all'esercizio del furto e del taccheggio (soprattutto di generi alimentari) da cui il titolo internazionale del film.

La non-famiglia protagonista del film, che non è piaciuto alle autorità giapponesi così come i film del Neorealismo non piacevano a quelle italiane dell'epoca, è anche lo specchio deformato delle disparità sociali del paese, presentate in un crescendo drammaturgico da un film che cerca di ribaltare i nostri pregiudizi, di farci entrare se non in simpatia (patire insieme), almeno in empatia (comprendere), con gli ultimi, condividendo, con loro, almeno un attimo di quella gioia che anche loro hanno saputo dare. E vivere.

L'Eco di Bergamo - 15/09/18

Andrea Frambrosi

Quando l'obiettivo della macchina da presa, piazzata a venti centimetri da terra, riprende la scena in perfetta linea orizzontale e inquadra soltanto il pavimento e le gambe dei protagonisti, allora capisci che lo spirito giapponese di Ozu Yasujiro è dentro Kore'eda Hirokazu, erede non solo suo ma anche del Kurosawa Akira di "Dodes'ka-den" e della sua intera poetica. Realismo e non-assolutismo insieme. Raccolti in un film-gioiello che all'ultimo Festival di Cannes ha vinto la Palma d'oro meritandosela tutta. Parlando, naturalmente, dell'affare di famiglia annunciato dal titolo, raccolto in un piccolo mondo sociale sgangherato e misero, dominato dall'espedito tra ragazzini marioli e

ragazzine gettate nelle sconchezze d'un privé, un nonno, una nonna, una mamma, un papà, tutti sulla stessa linea d'onda. Con un segreto da tenere ben stretto perché niente è come sembra, neppure quei rapporti familiari capaci, all'improvviso, di manifestarsi fittizi e dar luce al concetto rivelatore che 'i genitori non si scelgono, ma se sei tu a scegliere, il legame è più forte'.

Panorama -

**13/09/18 Claudio
Trionfera**

Nel nome dei padri, dei figli e delle madri. La famiglia giapponese come motore mobile e immobile del cinema di Hirokazu Kore-eda, come esplosione e implosione di conflitti tra la morale e la legge, tra la sopravvivenza quotidiana e l'ipocrisia del formalismo di una società che non ha mai abbandonato una rigida strutturazione in classi. È in questo terreno di scontri che il significato profondo di essere genitori e il processo di crescita verso l'età adulta diventano i detonatori per la narrazione di Kore-eda nel costruire un melodramma meticciano con la commedia e simbolo di un'ambiguità di identità e di comportamenti dove il legame di sangue non è l'unico e più importante catalizzatore e marcatore del destino e della prevalenza dei sentimenti.

Nella periferia stracciona di Tokio il clan degli Shibata cerca in maniera non ortodossa di mettere insieme il pranzo con la cena. Il papà Osamu è un operaio edile precario che insegna al figlio Shota l'arte di rubacchiare, giorno dopo giorno, nei negozi e nei supermercati; la moglie Nobuyo fatica con non troppa fortuna in una lavanderia; la giovane Aki si prostituisce in club a luci rosse; la nonna Hatsue garantisce un buon reddito mensile con la pensione. Una sera Osamu e Shota trovano la piccola

Juri, maltrattata dai parenti e lasciata al gelo su un terrazzo, e decidono di portarla a casa loro. Da quel momento farà parte di questo strano nucleo umano che sarà rovesciato, nella seconda parte del film, dopo un casuale incidente. Affiorano le catene degli inganni, delle truffe e dei crimini. Nessuno è innocente, ma i colpevoli hanno un cuore che li ha spinti oltre la barriera del giusto e dell'ingiusto.

"Un affare di famiglia", Palma d'oro a Cannes 2018, è un piccolo capolavoro che spinge il tocco di Kore-eda a respirare (e far respirare) l'aria rarefatta dei classici dove non è affatto esagerato riconoscere lo stigma alla Charles Dickens. Una messa in scena cesellata fotogramma per fotogramma, sincopata dal ritmo delle microsequenze, aperta alla cura dei dettagli, ai movimenti di macchina mai invasivi, al gioco in alternanza dei primi piani e della visione più larga ed evocatrice tagliata nel paesaggio. La malinconia è una delle sottolineature che Kore-eda predilige come nello struggente epilogo nel quale sono i bambini a dover confrontarsi con la brutalità di una realtà che di normale ha solo la tristezza e l'abbandono. Come in "Nessuno lo sa", "Father and Son", "Little Sister" e "Ritratto di famiglia con tempesta" i fuochi d'artificio della sorte svelano segreti e gesti deprecabili, ma Kore-eda non è un moralista e non giudica, vuole soltanto raccontare di un Giappone dove la verità non sempre rende migliori o più liberi. Anzi sono le impalcature sociali a rappresentare una sorta di prigione: per evadere è necessario trasgredire proprio alle norme che favoriscono la dissoluzione della compassione e del rispetto. Il cinema di Kore-eda ha una sua rigorosa traiettoria affabulatrice che non tradisce mai se stessa nella rappresentazione dei caratteri di personaggi fotografati in mezzo agli occhi, nella presenza costante del cibo (in Kore-eda si mangia spesso, volentieri e con gusto alla stregua dell'atto generalizzato e ossessivo del fumare nelle opere di Fritz Lang), nella combinazione di caldo e freddo, nella punteggiatura dell'ironia e della comicità bruscamente poi sottoposte alla cesura del dramma e della tra-

gedia, nell'eroticismo bislacco e nel ruolo scombinatore dei vecchi. E tutto nel nome di una famiglia che ha molti modi per farsi riconoscere e per soffrire, per ricomporsi e per sfasciarsi in un percorso di formazione accidentato ma che non lascerà il tempo che ha trovato. Sono le svolte e i colpi di teatro che preparano alle agnizioni e al senso di una favola moderna ambientata nel Paese che considera il raffreddore una malattia esecrabile da ostentare in pubblico, tanto da obbligare all'uso della mascherina bianca insieme alla norma di galateo che esclude il soffio depurativo, non in privato, delle narici con il fazzoletto a favore dell'abitudine di tirare su con il naso. Ma in Kore-eda i papà, le mamme, i figli e i nonni starnutiscono tutti. Per la salute del cinema.

**Il Secolo XIX -
11/09/18
Natalino
Bruzzone**

Lasciare sullo sfondo l'efficienza giapponese, il capitalismo sfrenato, la convulsione tecnologica di Tokyo. Dalle vette dei grattacieli abbassare lo sguardo fino ai seminterrati nascosti per scoprirne il sovraffollamento in un disordine che profuma (ancora) di umanità. È lì che ci porta il nuovo film di Kore-eda Hirokazu, acclamato vincitore della Palma d'oro al 71° Festival di Cannes. "Un affare di famiglia" è un'opera esemplare sulle derive della società contemporanea giapponese (ma non solo) e che, come spesso accade di fronte ai lavori del 56enne cineasta di Tokyo, è assai più complessa di quanto le sue apparenze formali (compostezza di sguardo, regia pulita e minimalista) inducano a ritenerla.

Perché dietro alla famigliola protagonista che sopravvive sull'arte del piccolo furto quotidiano si erge la messa in discussione di un modello antropologico/sociologico dato per scontato, quello fondato sia sui legami famigliari che sul rapporto fra individuo e la comunità di appartenenza. Per estensione si può considerare questo dramma criminale-familiare uno dei testi cinematografici più lucidi degli ultimi anni sul conflitto fra legge morale e legge sociale: conflitto che stringe il cittadino verso scelte estreme fino al ribaltamento valoriale

degli stessi legami di sangue a favore di vincoli 'diversamente' costruiti. Nel fuoricampo alla base della miseria in cui l'operaio Osamu e i suoi cari versano è il terremoto che nel 2011 sconvolse il Giappone destabilizzandone gli assetti predominanti. Da quel momento il popolo del Sol Levante si è trovato costretto a riformularsi, benché il tragico evento geofisico sia stata la goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo, contenitore disumanizzante dettato dal capitalismo sfrenato di cui sopra. Allo sguardo attento di Kore-eda, come di altri registi suoi connazionali, il dato non è sfuggito: concentrandosi sulla materia a lui più cara - la famiglia appunto - il cineasta ha radicalizzato le sottili ma profonde disfunzioni su cui questa declina la sua espressione contemporanea. Un'indagine, la sua, che affonda su radici antiche (si pensi al dramma "Nobody Knows", 2004) ma che ultimamente si è maggiormente focalizzata: dallo scambio dei figli di "Father and Son" (2013) alla sorellanza derivativa di "Little Sister" (2015) fino alla paternità usurata di "Ritratto di famiglia con tempesta" (2016). Capitolo (forse) conclusivo di una tetralogia, "Un affare di famiglia" è l'opera definitiva sulla silente 'rivoluzione' socio-culturale dal basso: la famiglia anarchica protagonista ne è prototipo perfetto, laddove lo stare assieme rifugge dalla genetica ma è una scelta serena e 'inclusiva', capace cioè di adottare una bimba abusata trovata per strada. Nel loro agire vive la naturalezza di una 'pietas' elevata a risposta valida contro il Male contemporaneo, almeno secondo l'umanista Kore-eda la cui macchina da presa sempre empaticamente prossima sta a significare che i suoi non sono personaggi bensì persone.

**Il Fatto Quotidiano -
14/09/18**

Anna Maria Pasetti